

LEOPOLDO ELIA (\*)

La pubblicazione dei due volumi che presentiamo stasera cade molto opportunamente in un periodo nel quale, come è stato rilevato qualche giorno fa dal Presidente Violante, rimane insufficiente il riconoscimento dell'alta statura di Aldo Moro, come intellettuale e come statista.

Perciò è molto utile che si colga anche questa occasione per riprendere in esame, sia pure sinteticamente, questioni e vicende trattate fin qui con superficialità o lasciate nell'ombra.

Certo, il contenuto di questi volumi è parziale, nel senso che in essi, secondo l'impostazione tramandata da molti decenni, si riportano soltanto gli interventi di Assemblea. Come è noto, l'onorevole Moro ebbe un ruolo di notevole rilievo nei lavori della Commissione dei 75 (incaricata di elaborare nel 1946 il progetto della Costituzione repubblicana) e in particolare della prima Sottocommissione, che si occupò dei principi fondamentali della nuova Carta e della disciplina dei rapporti civili (diritti di libertà). Chi vorrà dunque esaminare i resoconti sommari degli interventi dell'onorevole Moro in quelle

(\*) Senatore della Repubblica, già Presidente della Corte costituzionale.

sedi, dovrà ricorrere agli atti parlamentari dell'Assemblea costituente o alla raccolta di scritti e discorsi dello statista pugliese, curata meritoriamente da Giuseppe Rossini per l'editrice Cinque Lune.

Il primo volume si apre con l'introduzione di Mino Martinazzoli, scritta nel 1989, ma anche oggi attualissima per la ricerca negli strati profondi della personalità di Moro. Ne esce un profilo con originali intuizioni interpretative che è una delle attrazioni maggiori di questa pubblicazione. Particolarmente felice è il legame di continuità stabilito tra il Moro costituente del '46 e il Moro in ascolto del moto sessantottesco. C'è la stessa disponibilità a sentire le voci delle nuove generazioni e ad interpretare le esigenze di tempi diversi, l'apertura al mutamento senza cadute trasformistiche: insomma il particolare «storicism» del personaggio, a torto scambiato per fatalismo.

L'esperienza della Costituente è fondamentale nel *cur-sus* umano e politico del giovane Moro. Non già perché in quel laboratorio egli completasse una sorta di alto apprendistato (lo nega giustamente Martinazzoli): infatti il deputato pugliese era già pienamente maturo e discuteva alla pari con i leader più noti. Ma l'aver avuto parte, e parte primaria, in quella grande vicenda (un potere costituente democratico mai prima messo alla prova in Italia) distingueva Moro dal maggior numero di attori della vita politica repubblicana, ed anche da quelli che avevano avuto nel lavoro di formazione della Carta un ruolo più modesto o addirittura marginale, come accadde a molti componenti dell'assemblea eletta il 2 giugno 1946.

Gli storici più seri hanno smentito la leggenda dei compromessi che starebbero dietro le proposizioni normative più importanti (incluso il famoso articolo 7).

L'esame degli atti persuade che non ci furono né barat-

ti né scambi: ed è impossibile trovare, specie nei principi fondamentali, l'*aliquid datum* e l'*aliquid retentum*. Vedere già il «consociativismo» nelle convergenze non compromissorie (e prima culturali che politiche) realizzate allora, significa confondere rozzamente tendenze, protagonisti e contesti di stagioni molto diverse, e comunque contribuire ad un immiserimento della vicenda costituente, privo di ogni riscontro nei fatti.

Il contributo dato dai cattolici democratici (in notevole parte giovani professori universitari) non può essere sconosciuto: non a caso Pombeni li definisce «costruttori della identità costituzionale», insieme a Togliatti e a Basso.

È anche accertato che il nucleo motore dei costituenti della prima Sottocommissione procedette con assoluta fermezza (a parte qualche accorgimento tattico) sulla strada tracciata da Dossetti con l'ordine del giorno del 9 settembre 1946, mai messo ai voti, ma decisivo per la scelta di dare carattere programmatico alla prima parte della Costituzione superando nella Commissione plenaria le obiezioni dei preambolisti (Calamandrei, Bozzi ed anche Ruini). Così ai diritti di libertà potevano aggiungersi quelli sociali: e si scriveva una nuova carta della cittadinanza, esposta per principi nel discorso di Moro del 13 marzo 1947 durante la discussione generale in assemblea.

Non consentirei pienamente con la valutazione di Martinazzoli che Moro si distinguesse per un di più di attitudine politica rispetto agli altri professorini.

Specialmente Dossetti dimostrava eminenti capacità di sintesi strategica e di accorgimento tattico per superare i contrasti. Se mai Moro è più consapevole di alcuni passaggi storici e non contesta, come La Pira, l'individualismo della Dichiarazione dei diritti del 1789.

Il ritorno ai lavori dei 75 e dell'Assemblea, a cavallo tra l'autunno del '46 e i primi due mesi del '47, è davvero necessario in una fase in cui si è riaperta la polemica sulla Costituente e sulla Costituzione. Questa non merita la condanna globale di Sergio Romano ("è nata già vecchia"), come ha dimostrato Dossetti nel suo discorso di Montevoglio del 14 settembre 1994. Per «invecchiare» la Carta del 1947 si insiste sulla sua ispirazione antifascista così fortemente affermata da Moro nel discorso del 13 marzo. Ma oltre al carattere pregnante di tale ispirazione che rifiuta ogni forma di totalitarismo, si deve convenire con Dossetti che la Costituzione, nata nell'arca sopravvissuta al diluvio della seconda guerra mondiale, offre ugualmente garanzie di libertà e prospettive di liberazione agli antifascisti e ai fascisti (e ai loro eredi), finché mantengano i loro comportamenti nei limiti della legalità repubblicana. Insomma «l'ideologia costituzionale» se rifiuta l'afascismo, non si esaurisce nemmeno nell'antifascismo — ma è irriducibile a un insieme di regole procedurali per la formazione degli organi fondamentali e per la soluzione dei conflitti.

Un altro aspetto merita di essere sottolineato. Moro non è contrario per principio alle innovazioni istituzionali, come osserva esattamente Martinazzoli. La dimostrazione più evidente è offerta dagli interventi alla Camera a favore della legge maggioritaria nel periodo '52-'53, a partire dalla certezza che la Costituzione non vincolasse il legislatore ordinario al sistema proporzionale. Moro è altresì alieno da ogni cedimento assemblearistico: non è per nulla soddisfatto della parte secondaria che i nuovi regolamenti del '71 danno al Governo e, prima ancora, al termine della legislatura 1963-1968, rifiuta l'istituzione di una commissione d'inchiesta sui servizi segreti per le

vicende dell'agosto 1964. Questo rifiuto (come quello di aumentare le pensioni alla vigilia delle elezioni politiche del 1968) non fu estraneo all'esclusione di Moro dalla Presidenza del Consiglio all'inizio della quinta legislatura.

Arfè ha già detto che bisogna scrivere la storia vera del centro-sinistra di allora (e cioè una storia basata su documenti e circostanze rimaste nell'ombra). Ma oltre ai sospetti sulle manovre (più politiche che golpiste), che fecero temere a Nenni l'intervento delle sciabole nell'estate del 1964, durante la crisi del primo governo presieduto da Moro, è doveroso sottolineare le difficoltà e i pericoli frapposti al varo di quel governo. Oltre alla scissione nel PSI e alla nascita del PSIUP, stava per realizzarsi la secessione del gruppo scelbiano dei deputati democristiani, intenzionato a non votare la fiducia al primo esecutivo organico di centro-sinistra. È un episodio poco noto, che si chiuse rapidamente anche per l'intervento vaticano a favore dell'unità politica dei cattolici: è una vicenda che dimostra, in ogni caso, quanto arrischiata e travagliata sia stata l'attuazione del primo disegno strategico dello statista pugliese.

All'interno di questa fase merita menzione il dibattito svoltosi in Parlamento per la fiducia al terzo governo Moro (1966). Il Presidente del Consiglio, pur respingendo la richiesta dell'onorevole Bufalini di estendere la maggioranza per ricomprendervi il PCI (evento impossibile nel periodo precedente la segreteria Berlinguer), recepisce tuttavia il discorso carico di tensioni al nuovo dell'onorevole Ingrao e riduce gradualmente la portata della «convenzione per escludere» rispetto al PCI, modulata sempre più in termini di differenziazione anziché di discriminazione. Ma un tono di tranquilla sicurezza caratterizza gli interventi del leader democristiano, forte

ancora dell'autosufficienza del centro-sinistra: uno stile assai diverso da quello di chi, dopo le elezioni del '68, sentiva scossa la fiducia nell'autonomia dello schieramento DC-PSI e delineava la strategia dell'attenzione nei confronti del PCI.

Il secondo *flash* riguarda il rapporto tra solidarietà nazionale (1978-79) e la vicenda attuale dell'Ulivo che ha il suo picco nella vittoria elettorale del 21 aprile 1996. D'Alema, pur dando atto del contributo di Moro a proposito del ruolo della politica, ha negato che il successo dell'Ulivo e la sua stessa concezione possano considerarsi uno svolgimento del disegno moroteo maturato nel decennio 68-78. E tanto Violante che D'Alema hanno accentuato la distanza e la differenza tra quelle fasi irrimediabilmente divise dal grave scacco del PCI, registrato nel 1979, contrapposto al risultato positivo del 21 aprile di quest'anno.

Sicuramente non può negarsi la grande diversità delle due situazioni. Moro pensava ad una fase in cui la ancora forte Democrazia cristiana ed il Partito comunista italiano in irresistibile ascesa, potessero dar vita per alcuni anni ad una grande coalizione che legittimasse definitivamente il PCI, e consentisse ai due alleati un reciproco, penetrante controllo; l'auspicabile alternanza sarebbe semmai venuta dopo. Così si poteva passare da una democrazia difficile come quella italiana ad una democrazia più normale che facile. Ciò significava andare oltre la solidarietà nazionale, provocata dall'emergenza terroristica, dalla crisi economica e dai timori per la prospettiva cilena: senza mai cadere nel «compromesso storico» di rodaniana memoria, sempre respinto da Moro. Mentre oggi abbiamo non una grande coalizione che copra quasi due terzi dello spazio politico, ma un bipolarismo ancora

malcerto, con una maggioranza risicata in seggi e piuttosto divisa, a fronte di una destra che ha radicalizzato le sue posizioni durante la XII legislatura.

Eppure non credo che abbiano torto coloro che, come Duverger, ravvisano nell'intesa Moro-Berlinguer un «precedente» dell'Ulivo. Nel senso, innanzi tutto, che la decisione democristiana del febbraio '78, ottenuta faticosamente da Moro, ha segnato il partito dei cattolici democratici ed ha indirizzato nel 1995 la maggioranza dei popolari a scegliere l'alleanza con la sinistra. D'altra parte il PCI, sia pure deluso nelle sue aspettative ed in quelle del suo leader, ha pur sempre fatto un passo avanti, ritengo decisivo, nell'inserimento in un contesto destinato ad accoglierlo pienamente dopo gli eventi di fine 1989.

In questa ottica si comprende il grande valore che Zaccagnini attribuiva all'incontro, pur limitato e condizionato, della solidarietà nazionale.

Di quel periodo voglio ricordare la drammatica incertezza politica nella mattina del 16 marzo 1978, indipendentemente dalla tragedia immediatamente successiva. Quel giorno il PCI e Berlinguer erano più propensi a negare che a dare la fiducia al governo Andreotti, e comunque era forte l'irritazione nel gruppo parlamentare per la composizione troppo dorotea del governo Andreotti, fortemente voluta da Moro. Altrettanto forte era la reazione negativa del segretario politico della DC onorevole Benigno Zaccagnini, che si riprometteva di abbandonare la carica.

La strage di via Fani e il rapimento del presidente democristiano portarono immediatamente il gruppo del PCI alla fiducia e Zaccagnini alla permanenza nella segreteria. Ma l'episodio rivelava la tensione tra il modo di concepire il rinnovamento della DC e del sistema politico italiano

secondo il segretario e quello proprio del leader: il primo desiderava innanzitutto risolvere «la questione morale» già emergente nel correntismo del partito, e soprattutto nella corrente dorotea, perseguendo anche il ricambio generazionale. Moro, invece, ritenendo di dover compiere in tempi assai stretti una operazione politica molto significativa, si sentiva necessitato a usare il partito così com'era, senza possibilità o senza speranza di poterlo rinnovare (almeno a breve scadenza). Inoltre, come già per il centro-sinistra, stimava che giovasse comunque alla DC e alla realizzazione del suo disegno, guadagnare alla svolta il consenso più largo, specie se proveniente da chi, per mentalità o per radicato anticomunismo, appariva più renitente dinanzi alla proposta di accettare l'ingresso del PCI nella maggioranza. Moro in realtà si era da anni allontanato decisamente dai dorotei, di cui vedeva con chiarezza i forti limiti di visione politica e la pericolosità di taluni comportamenti.

Il congresso democristiano del 1980, con l'approvazione del preambolo Donat Cattin-Forlani, non sanciva soltanto la fine della solidarietà nazionale, ma pretendeva anacronisticamente di restaurare un'alleanza fondata su una convenzione ad escludere contro il PCI, nei termini precedenti la svolta promossa da Moro con il decisivo intervento alla riunione dei gruppi parlamentari DC del febbraio 1978. Così si consumava per il dodicennio del pentapartito l'eredità più importante lasciata da Moro. E non già in relazione ad una vicenda di governo (la questione degli euromissili avrebbe comunque allontanato il PCI dalla maggioranza), ma proprio ad una forzatura di regime, che Rodotà ha definito come «costituzione separata»: in effetti DC e PSI si ponevano in termini di duopolio, con una concezione e una prassi «proprietaria» delle istituzioni.

Il paese, specie dopo gli eventi del 1989, ha reagito sempre di più a questi comportamenti abusivi: e insieme alla partitocrazia o degenerazione partitica ha finito per gettare fuori della vasca anche il *party government*, da accogliere invece nella misura e secondo gli usi propri delle maggiori democrazie europee.

Cosa rimane del pensiero e dell'azione di Moro? Nel quadro di un magistero politico molto ricco spicca ancora, come dato sempre attuale, la sua capacità non tanto di mediare quanto di integrare e di aggregare: egli è stato un grande integratore, che ha subordinato all'unificazione del paese nella democrazia anche le proposte di modernizzazione istituzionale, ritenendo che queste, nel tempo che gli fu dato, approfondissero i solchi tra le maggiori forze politiche popolari.

P.S. È ora evidente che la presa di distanza dal 1978, enunciata a Torino negli interventi degli onorevoli Violante e D'Alema, era il preludio alla critica più esplicitamente rivolta alla linea adottata da Enrico Berlinguer nella fase della solidarietà nazionale. In particolare l'onorevole Violante ha valutato negativamente quella linea per la impropria sovrapposizione di una questione di governo (l'entrata del PCI nella maggioranza) ad una questione di Stato (la somma delle emergenze).

Tuttavia, questa valutazione sarebbe ineccepibile se il PCI fosse stato un partito normale in una democrazia normale: invece il PCI era ancora considerato in molti ambienti un partito antisistema (e tale era giudicato anche dagli esponenti di governo degli Stati Uniti, pur se appartenenti al Partito democratico). E dunque la partecipazione del PCI alla maggioranza serviva ad accreditarlo come partito prosistema ed a radicarlo nel contesto

politico italiano. In quella fase il sostegno al governo Andreotti rappresentava soprattutto la subordinazione di una questione di governo (fiducia senza ministri) ad una questione di consolidamento del regime democratico: valeva insieme come contributo del Partito comunista alla salvezza del paese (maggioranza di unità nazionale) e come ingresso del PCI nella casa comune.

Secondo D'Alema il partito di Berlinguer era «troppo preoccupato della propria legittimazione al cospetto del nemico storico democristiano»: a mio avviso, invece, prevaleva il timore di esiti infausti per la democrazia italiana, appesantito dal torbido clima del terrorismo. A Nenni l'angoscia per le sciabole golpiste, a Berlinguer l'incubo di un finale cileno. In definitiva non si può fare buon revisionismo sovrapponendo il 1995-96 al 1978-79.